



Formigoni durante la seconda edizione dell'«International participants meeting», ieri a Milano FOTO ANSA

«Bobo è con me»

formigioniana». Tutto il centrosinistra, intanto, sta organizzando una manifestazione davanti al palazzo della Regione, lunedì sera per chiedere le dimissioni di Formigoni, aperta a tutti i lombardi per i quali l'attaccamento alla poltrona del Celeste sia diventato insopportabile. Di certo, la pressione intorno al Pirellone è in rapida crescita, e le sue eco hanno raggiunto anche le manifestazioni studentesche di ieri, con i cortei aperti dagli striscioni «Formigoni dimissioni».

PDL IN CRISI

Formigoni intanto mette il dito nella piaga (leghista): «La Lega è Maroni. E Maroni è stato chiarissimo: non ci sono limiti temporali», sottolinea il Celeste. Bontà sua, «non intendo ricandidarmi», dice. Ma assicura «completerò vent'anni di mandato: intendo battermi come un leone come ho fatto fino ad adesso per respingere l'immagine di una Lombardia corrotta, salvando le cose straordinariamente positive che abbiamo fatto». E già pensa alla nuova giunta, ridimensionata nel numero: «Intendo riflettere e verificare alcune idee

che ho in testa». Quella vecchia sarà anche stata azzerata, ma in realtà qualche assessore potrebbe salvarsi (sempre che la Lega non chieda una giunta «tecnica»), a partire da quelli al Bilancio Romano Colozzi e all'Istruzione Valentina Aprea. Possibili ritorni tra le fila leghiste sono il vicepresidente Andrea Gibelli e l'attuale assessore all'Agricoltura, Giulio De Capitani. L'irrefrenabile Celeste tenta pure il rilancio: «Presenteremo nuovi punti del programma: la nuova riforma sanitaria, una riforma del welfare e avanti sulla strada della macro regione del nord».

Lui va avanti, ma il terreno gli sta franando sotto i piedi. E non è solo la Lega a vacillare. L'ex ministro democristiano Gianfranco Rotondi la butta là: «Nei prossimi mesi si va verso una riorganizzazione dell'area di centro-destra ed è possibile che di Formigoni ci sia bisogno a Roma». Ma è soprattutto la pidellina Viviana Beccalossi, vicecoordinatrice del partito in Lombardia, ad essere *tranchante*: «Credo non sia utile continuare ad andare avanti. Più allungiamo questa situazione, più tutto si complica».

co». Non è la prima volta che il nome del giovane ormai ex assessore lombardo, dopo l'azzeramento della giunta Formigoni, compare nei fascicoli di una indagine. Come riportato la scorsa primavera da *Il Fatto Quotidiano*, qualcuno si era interessato alla sua candidatura a consigliere regionale nel 2010. Sarebbe emerso da una informativa della squadra Mobile di Reggio Calabria, che riportava una intercettazione telefonica tra un consigliere comunale di Avellino (che si definisce collaboratore del questore Colucci) e un avvocato finito sotto indagine, confluita poi negli atti di una inchiesta sulla 'ndrangheta lombarda e sui presunti affari di Giuseppe Lampada. Anche in quel caso, per il consigliere e poi assessore Colucci non sarebbe emersa alcuna contestazione da parte dei pm.

Intanto ieri è stato sentito dal gip Alessandro Santangelo, l'assessore arrestato con l'ipotesi di voto di scambio con le cosche, Domenico Zambetti. Il politico non ha risposto al giudice, ha però premesso di non aver saputo che quel distinto commerciante che gli proponeva un aiuto per l'elezione alla Regione era nientemeno che un emissario della 'ndrangheta.

Cancellieri a Polverini: il Lazio voti subito

● L'ex capo della segreteria Pdl ai pm: «Continuavano a chiedermi i soldi, non ne potevo più»

ANGELA CAMUSO
ROMA

Nel Lazio si voti prestissimo, va in pressing il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, che ieri ha ricevuto Renata Polverini, garantendole aiuto per blindare il decreto di indizione del voto da eventuali contestazioni tecniche. E intanto dalle indagini emergono nuovi particolari.

«Non ne potevo più... per questo me ne sono infine andato... La situazione era diventata ingestibile... i consiglieri insistentemente mi chiedevano di provvedere ai pagamenti più disparati assicurandomi

Napolitano intercettato 4 volte I pm di Palermo: «Non è un re»

● Nella memoria della Procura: ascoltate 9.265 telefonate di Mancino, 18 minuti con il Quirinale

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«Inviolabile è solo il Re nelle monarchie non il presidente di una Repubblica». Intorno a questo concetto sviluppato incrociando articoli della Costituzione e dei codici e un paio di numeri che manderemo presto a mente - 9.265 telefonate intercettate con l'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino di cui quattro con il Presidente della Repubblica - corrono le 32 pagine della memoria con cui la procura di Palermo arma il conflitto con il Quirinale davanti ai giudici della Consulta.

La memoria tecnica con cui i pm palermitani, assistiti dai professori Alessandro Pace, Giovanni Serges e Mario Serio è stata inoltrata alla cancelleria della Consulta in previsione dell'udienza in cui il 4 dicembre i supremi giudici decideranno se ha ragione il Colle o la procura di Palermo. Se quelle telefonate tra Napolitano e Mancino (intercettato in quanto indagato per falsa testimonianza nell'ambito dell'inchiesta sulla presunta trattativa tra Stato e mafia e per cui è stato richiesto il processo) sono legittime o rappresentano invece una violazione delle inviolabili prerogative del Capo dello Stato.

Il Quirinale ha sollevato il conflitto il 30 luglio sulla base di alcuni «evidenti» questioni sviluppate lungo 18 pagine che possono essere così sintetizzate: il Capo dello Stato non è intercettabile né direttamente né indirettamente perché l'articolo 90 della Costituzione è esaustivo e stabilisce che, al di là dei casi di alto tradimento e di attentato alla Costituzione gode di una garanzia completa e inviolabile. Né, sosteneva il ricorso, il Presidente della Repubblica può valere meno di un parlamentare o di un avvocato o di un sacerdote, figure per cui il codice vieta gli ascolti.

La procura di Palermo impiega quasi il doppio di pagine per ribaltare il concetto. Nel fare questo, tra l'altro, rivela una serie di elementi finora ignoti: le telefonate incriminate sono

...

Pace: «Le intercettazioni del Colle, involontarie, non rappresentano alcuna lesione»



ben quattro e sono state, ovviamente, tutte effettuate da Mancino il 24 dicembre 2011 alle ore 9.40 (durata 3 minuti); il 31 dicembre 2011 alle ore 8.48 (durata 6 minuti); il 13 gennaio 2012 alle ore 12.52 (durata 4 minuti); il 6 febbraio 2012 alle ore 11.12 (durata 5 minuti). In tutto diciotto minuti di conversazione.

La rivelazione ha mosso la Consulta a precisare di non aver diffuso il dettaglio delle telefonate, che infatti sono contenute nella memoria «difensiva». Sottolineature polemiche che dicono molto sul clima di tensione che da sempre avvolge il caso. Fu la Consulta - del resto - il 25 settembre - a chiedere di specificare il numero delle telefonate e il resoconto contenuto nei brogliacci. Richiesta che la procura ha vissuto come un'invasione di campo che andava ben oltre il merito di sua competenza.

Polemiche. Non saranno certo le ultime. Ma torniamo alla memoria dei pm palermitani assistiti dal gotha dei costituzionalisti.

Un'«immunità assoluta» del Capo dello Stato - si legge - può essere ipo-

tizzata «solo se, contraddicendo i principi dello stato democratico-costituzionale, gli si riconoscesse una totale irresponsabilità giuridica anche per i reati extrafunzionali». E una tale «irresponsabilità finirebbe per coincidere con la qualifica di inviolabile che caratterizza il sovrano nelle monarchie ancorché limitate». Dato questo presupposto, ragionano Pace e colleghi, «l'intercettazione delle conversazioni del Presidente della Repubblica che sia occasionale, involontaria, non evitabile e non prevedibile non può rappresentare in sé alcuna lesione di prerogative previdenziali» e questo «quale che sia il contenuto della conversazione».

Prova della casualità dei quattro ascolti incriminati sono proprio i numeri: quattro, per l'appunto, su 9.295 intercettazioni. Inoltre, e in più, le conversazioni con il Presidente della Repubblica «non hanno mai formato oggetto di deposito», nessuna parte processuale ha mai potuto conoscerne il contenuto. Significa che quelle parole non sono mai state trascritte. Almeno nell'ambito del procedimento 11609/08 (quello sulla trattativa). Sono infatti in un altro.

Ora però, sostengono gli avvocati «difensori», tenendo presente la «non-immunità assoluta» del Capo dello Stato, la casualità di quegli ascolti e il fatto che non hanno provocato alcuna lesione, se da questo dovesse derivare un verdetto della Consulta che sancisce la totale immunità del Presidente della Repubblica, ci sarebbero una «vistosa serie di gravi conseguenze». A questo punto le parole degli avvocati diventano durissime. Ad esempio, l'accoglimento del ricorso potrebbe costituire «una violazione dell'obbligatorietà dell'azione penale» (articolo 112 Costituzione) per motivi «privi di fondamento in Costituzione, contrari alla giurisprudenza e irrazionali». I magistrati sarebbero indotti, nel dubbio, «a non intercettare chiunque, per qualche motivo, potrebbe avere titolo a comunicare direttamente con il presidente della Repubblica». Oppure, ancora peggio, i magistrati potrebbero non venire a conoscenza di illeciti. Tutto per non poter ascoltare, a prescindere, il Quirinale.

...

«Gravi conseguenze se la Consulta accoglierà il conflitto: verrà meno l'obbligo di azione penale»

ne, sarà risentito, mentre ieri le Fiamme Gialle hanno convocato per la seconda volta il successore di Boschi alla segreteria del gruppo, Bruno Galassi, anche lui accusato in concorso di peculato. Sempre dall'interrogatorio di Boschi emerge che i pm nutrono dubbi su alcune consulenze d'oro, da 60 mila euro l'anno per un solo consulente, in particolare quelle rendicontate dal consigliere Del Balzo con fatture generiche. Risulta poi che Boschi, sempre attingendo dai fondi regionali, abbia pure pagato anche persone che avevano aiutato Fiorito in campagna elettorale e pure il presidente del consiglio del Comune di Anagni, Marco Cesaritti, che ha ricevuto diverse decine di migliaia di euro senza fornire documentazione.

Intanto, va avanti l'altra inchiesta per peculato che coinvolge l'ex capogruppo Idv Vincenzo Maruccio. La Finanza ha scoperto che hanno un saldo vicino allo zero tutti i suoi conti personali, che però lui ha rimpinguato, in due anni, con 60 bonifici che variavano dai 4 ai 15 mila eu-

ro ciascuno, partiti dai conti del gruppo. Dove sono finiti quei soldi? Non è esclusa l'ipotesi di un trasferimento all'estero di capitali e adesso si farà la discovery di una miriade di assegni e giroconti effettuati da Maruccio con frequenza impressionante. Si indaga inoltre su una serie di entrate extra di Maruccio e in particolare sulla natura di diverse consulenze legali pagategli, anche di recente - c'è ne è ad esempio una da 8000 euro - da parte dello studio legale di Sergio Scicchitano, avvocato di fiducia di Antonio Di Pietro e presso cui Maruccio ha svolto il praticantato. Scicchitano è finito sotto inchiesta, sempre a Roma, per una serie di opache operazioni di occultamento di flussi finanziari. Tra l'altro, per Scicchitano lavora, come avvocato, anche la moglie di Maruccio, cointestataria di uno dei conti sotto esame nonché titolare del mutuo da 3000 euro al mese per la casa dove la coppia vive. Anche sulla provenienza dei soldi usati per pagare quel mutuo la Finanza vuole vederci chiaro.